

Prefazione

«Il Latino è una lingua che arraffava realtà, di una
compattezza e una potenza concettuale rimaste
praticamente insuperate. Così dovrebbe parlare
la forza di gravità, se le fossero date le corde vocali.
In questa lingua tutto era senso esatto della misura,
ductus avvincente, un massimo di significato
nello spazio più ridotto»
Durs Grünbein, *Tra antichità e X*

Il mio interesse verso l'Umanesimo romano nasce all'inizio degli anni '90, allorché, giovane dottorando della giovane Università di Salerno, fui invitato dal mio *tutor*, Italo Gallo, a partecipare all'edizione critica del *Cornu copiae* di Niccolò Perotti, che in quegli'anni vedeva la luce a Sassoferrato grazie agli sforzi organizzativi di padre Stefano Troiani e del compianto Sesto Prete, ma anche alla passione tenace di Jean-Louis Charlet.

In quel periodo, Italo Gallo si prodigava per dare al neonato dipartimento salernitano di Scienze dell'Antichità una fisionomia definita e riconoscibile, che lo differenziasse dai filoni di ricerca dei docenti che vi insegnavano, provenienti soprattutto dalle scuole di Napoli e Roma, ma anche da Pisa e da altri atenei italiani. Così, per il greco avviò la prestigiosa impresa del *Corpus Plutarchi Moralium*, ancora in corso, e nell'ambito del latino suggerì, con felice intuizione, ad alcuni giovani studiosi di dedicarsi alla ricezione dei testi classici e, in particolare, allo studio e all'edizione del *Cornu copiae* di Niccolò Perotti: al progetto editoriale aderimmo io e Fabio Stok.

Nel mio caso, l'assenso fu dato con una buona dose di incoscienza, in quanto all'epoca le mie competenze nell'ambito umanistico si riducevano ad una conoscenza paleografica di livello studentesco e ad una tesi in letteratura latina medievale su Boezio, autore che solo con molta buona volontà si può definire medievale. Fortunatamente, ho sempre abitato non lontano da quella palestra ineguagliabile di umanità, studi e ricerche che è la Biblioteca Apostolica Vaticana e nel corso degli anni ho avuto

ottimi maestri che mi hanno insegnato il metodo per muovermi negli studi sul Quattrocento latino e sui suoi testi.

Alcuni degli studiosi che mi hanno guidato sono scomparsi in questi anni, come Giorgio Brugnoli e Germano Gualdo, che con la loro grande esperienza mi hanno introdotto alla ricerca sui manoscritti medievali e umanistici e ai segreti dell'archivio vaticano: a costoro va il mio pensiero, per il modo in cui mi sono stati vicini.

Le mie ricerche trovano ancora un valido conforto nella stima e nell'amicizia che mi legano a Marco Buonocore, Lucia Gualdo Rosa e Fabio Stok. In particolare, voglio esprimere la mia riconoscenza a Fabio Stok, non solo perché in questi venti anni ho avuto l'onore di scrivere alcuni saggi a quattro mani e di portare avanti numerose ricerche insieme a lui, ma soprattutto perché non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno in tutto questo periodo: anche in occasione di questa pubblicazione ha voluto accogliere il mio lavoro nella prestigiosa collana "Testi e studi di cultura classica" della ETS, da lui diretta insieme a Guido Paduano.

Per il filone di studi che riguarda Perotti e la lessicografia ho potuto beneficiare del contatto con i membri dell'équipe che ha lavorato all'edizione del *Cornu copiae*: Jean-Louis Charlet, Marianne Pade, Johann Ramminger e ancora Fabio Stok. Infine, non posso qui dimenticare la disponibilità che mi hanno sempre manifestato studiosi dell'Umanesimo romano come Massimo Miglio e Patricia Osmond De Martino o le colleghe che si riuniscono attorno alla rivista *Roma nel Rinascimento*: Concetta Bianca, Paola Farenga e Anna Modigliani.

All'Università di Salerno, Italo Gallo, Luciano Nicastrì e Fabio Stok non mi hanno mai fatto venir meno il supporto scientifico e finanziario per realizzare le mie ricerche sia nel corso del dottorato sia grazie ad una borsa di post-dottorato. In seguito, a Napoli ho trovato nel compianto Antonio Garzya e nel mio maestro, Giovanni Polara, chi ha continuato a credere in questi miei studi e mi ha permesso di portarli avanti fino ad oggi. Da Direttore del Dipartimento di Filologia Classica "F. Arnaldi", Giovanni Polara ha mostrato ancora una volta la sua fiducia nei miei confronti, finanziando la pubblicazione del presente volume: il mio riconoscimento nei suoi confronti non si esaurisce in queste parole, né in questo libro.

Last, but not least desidero esprimere la mia più profonda gratitudine ad alcuni colleghi e studiosi che hanno avuto la pazienza di rileggere il dattiloscritto del volume: le dottoresse Grazia di Guida, Felicia Toscano

e Vera Tufano hanno messo a disposizione le loro competenze paleografiche e la loro giovanile acribia per fermare la mia attenzione su alcuni luoghi del volume che ho potuto migliorare discutendoli con loro. Lorenzo Miletto mi ha messo a disposizione la sua perizia informatica per risolvere gli immancabili problemi che si verificano in queste circostanze. Giuseppe Ramires e Fabio Stok, due *magistri Vergiliani ac Seruiani*, mi hanno dedicato il loro tempo e suggerito numerosi interventi assai preziosi; infine, Luigi Spina, laico, si è sobbarcato con pazienza poco laica il compito ingrato di rivedere tutto il volume, suggerendomi molte migliorie di stile e contenuto.

Senza la loro attenta lettura questo lavoro sarebbe sicuramente meno efficace. Ovviamente, alla fine il solo responsabile di ciò che è scritto, sono e resto solo io. Tuttavia, forzando la topica della prefazione, posso addebitare a tutti loro almeno una responsabilità: quella di non essere riusciti a distogliermi dal pubblicare questo testo.

Nel giorno del compleanno di mio padre, ormai scomparso da qualche anno, voglio dedicare alla sua memoria questo libro, sicuro che l'avrebbe accolto con serissima ironia pirandelliana.

Salerno, 25 ottobre 2012

Introduzione

Uno studio su alcuni aspetti della ricerca filologica che furono elaborati da un gruppo di umanisti attivi a Roma nella seconda metà del XV secolo si colloca nel filone di numerose ricerche, portate avanti in Italia e nel mondo, che da qualche anno indagano i diversi centri in cui vide la luce e si sviluppò il movimento umanistico italiano.

Nell'ambito degli studi sul Quattrocento, è infatti da tempo entrata in crisi l'interpretazione idealistico-desanctisiana, che leggeva in una prospettiva meramente italiana un fenomeno di proporzioni europee quale fu la riscoperta del modello classico portata avanti dall'Umanesimo italiano. I limiti di tale prospettiva hanno determinato un giudizio sostanzialmente negativo di questa produzione latina: il XV secolo è stato, così, considerato, nel caso peggiore, "il secolo senza poesia", secondo la famosa definizione di Croce, oppure di esso si è tentato di salvare la produzione latina, considerata come una sorta di bagno purificatore per il volgare e di periodo di incubazione della lingua italiana, che sarebbe riemersa tonificata dall'esperienza del latino e avrebbe espresso tutta la sua rinnovata grandezza nella meravigliosa stagione del Rinascimento – è evidente anche in questa lettura del Quattrocento una visione teleologica che esaminava le opere prodotte in questo secolo al di fuori del contesto in cui esse avevano visto la luce.

Analizzato da una tale prospettiva italo-centrica, era fisiologico che il Quattrocento fosse studiato solo in merito alla produzione culturale di Firenze, allargando la prospettiva al massimo verso la Toscana, considerata a lungo inizio e fine del movimento rinnovatore che chiamiamo Umanesimo e Rinascimento. In verità, già alla fine dell'Ottocento, gli studi di qualche classicista come Remigio Sabbadini avevano indirizzato verso una visione multicentrica, che tenesse conto di figure di umanisti e di centri culturali esterni alla Toscana e che allo stesso tempo desse il giusto rilievo al ruolo che la riscoperta e lo studio dei classici greci e latini ebbe in questo movimento.

Un deciso cambio di prospettiva negli studi sull'Umanesimo si è avuto nel secondo Dopoguerra, quando fu necessario ripensare l'idea di "cultura italiana" in un quadro economico, sociale e culturale completamente mutato dalle vicende belliche e dalla disfatta militare, politica e morale dell'Italia fascista: erano ormai entrate definitivamente in crisi sia le idealità romantico-nazionali, espresse nei primi decenni dell'Unità d'Italia, sia quelle nazionalistiche del Ventennio precedente, che aveva collegato in un'unica, monolitica, storia italiana l'impero romano, i Comuni, il Rinascimento, il Risorgimento e il Fascismo.

A stimolare questo allargamento fu un famoso lavoro di Carlo Dionisotti, che ricostruiva il ruolo storico avuto dal Purismo e dal dibattito linguistico di inizio Ottocento nella sostituzione di una concezione geografica pluricentrica della letteratura della penisola, propugnata da Tiraboschi, con una dimensione toscanocentrica: gli effetti di questo slittamento puristico si fecero sentire anche negli studi sul Quattrocento, in cui la scelta del latino, compiuta da Coluccio Salutati e dalla sua scuola, veniva letta nei termini di un dibattito solo fiorentino che denunciava l'inaridimento della lingua volgare¹.

Nel corso dei decenni seguiti allo stimolante lavoro di Dionisotti e grazie al contributo indispensabile di altri studiosi, l'Umanesimo italiano si è venuto emancipando dai problemi connessi con la crisi della letteratura in volgare e gli orizzonti di ricerca su questo movimento intellettuale si sono allargati all'intera penisola. A favorire una visione più ampia di quest'epoca e delle sue problematiche sono state scuole critiche spesso assai diverse tra loro per matrice ideologica e interessi scientifici: in proposito sono esemplificative ed esemplari le esperienze che hanno visto da un lato gli studiosi di orientamento cattolico, raccolti attorno alla rivista *Italia Medioevale e Umanistica* e al suo fondatore Giuseppe Billanovich, e dall'altro i lavori del laico Eugenio Garin e dei suoi allievi sull'Umanesimo italiano.

Da scuole così distanti tra loro, ma sempre disposte a recepire l'una i risultati raggiunti dall'altra, sono state realizzate in Italia ricerche sul Quattrocento di un livello straordinario: esse hanno rappresentato uno dei rari casi in cui la nostra cultura scientifica di ambito umanistico è riuscita a "fare sistema" e a proporre un oggetto e una metodologia di lavoro imitati e assorbiti anche da altre nazioni. A Londra, grazie anche alla

¹ Vd. Dionisotti 1967, 31-2.

presenza e all'impulso di intellettuali italiani come Dionisotti, il Warburg Institute ha sempre mostrato un deciso interesse nei confronti del Quattrocento letterario.

Negli Stati Uniti, ad attirare l'attenzione di studiosi e università su questo periodo sono state alcune eminenti figure di immigrati provenienti dalla grande tradizione storico-filologico tedesca, come Paul Oskar Kristeller e Hans Baron: con loro si sono formati alcuni fra gli attuali rappresentanti degli studi umanistici statunitensi, James Hankins, John Monfasani, Craig Kallendorf. In Belgio, I. Isewijn ha fondato la rivista *Humanistica Lovaniensia*, in cui studiosi di tutto il mondo hanno affrontato temi relativi all'Umanesimo italiano, seguendo le ricadute di questo vasto movimento intellettuale dell'età moderna nelle varie culture nazionali dell'Europa, fino a giungere allo studio della penetrazione dell'Umanesimo nel Nuovo Mondo².

In Italia, il rinnovamento e l'allargamento del panorama di studi sull'Umanesimo hanno favorito la nascita di diverse scuole, tra cui piace qui ricordare quella napoletana di F. Arnaldi, il quale ha avuto il merito di indirizzare le ricerche di L. Monti Sabia, L. Rosa e dei loro allievi ancora prolificamente attivi verso lo studio degli umanisti della corte aragonese e, in particolare, dei due campioni della cultura napoletana, G. Pontano e I. Sannazaro: sono così apparsi studi che ci permettono oggi di apprezzare con maggiore esattezza il ruolo che l'Umanesimo aragonese ebbe nell'elaborazione di generi letterari nuovi, come l'*Arcadia* e le *Eclogae piscatoriae* del Sannazaro, o nel recupero di generi classici e metri della poesia antica, favorendone l'assorbimento da parte della successiva cultura europea³.

I limiti fissati ad un'Introduzione non consentono di entrare nel merito di ricerche che hanno indagato la penetrazione delle pratiche e degli ideali umanistici in altri centri italiani, come le corti degli Estensi di Ferrara e dei Montefeltro di Urbino, o città come Venezia. Nonostante gli sforzi, si deve constatare che molto lavoro resta ancora da fare e che appare ancora parziale il quadro che ci viene restituito di realtà di primaria

² Si pensi, ad es., ai lavori di A. Laird sulla penetrazione degli ideali umanistici nel Messico di XVI secolo: vd. Laird 2010.

³ In un volume che ho avuto l'onore di curare insieme ad altri colleghi si è messo in luce l'apporto dell'Umanesimo napoletano nell'elaborazione letteraria ed artistica del racconto della battaglia, che sarà trasmesso all'Europa moderna: vd. Abbamonte-Barreto-D'Urso-Perriccioli Saggese-Senatore 2011.

importanza, come ad esempio la corte visconteo-sforzesca di Milano⁴, la città di Genova o il Ducato di Savoia, per non parlare di altri centri minori.

Nel rinnovato interesse verso i centri dell'Umanesimo extra-toscani, non potevano passare inosservate la Curia pontificia e la città di Roma. In realtà, poiché a partire dalla fine del XIV secolo la presenza più o meno stabile della Curia aveva reso Roma un centro d'attrazione per intellettuali ed artisti di fama internazionale, la cultura prodotta dall'Urbe nel corso del XV e del XVI secolo non aveva subito quell'oblio da parte degli studiosi, che aveva colpito altri centri italiani.

Nell'analisi degli studi su Roma non va sottovalutato – credo – il ruolo che ha avuto, nell'attrarre l'attenzione degli studiosi, il soggiorno di numerosi uomini di cultura e provenienza toscana o centro-italiana: umanisti come Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, pontefici come Nicolò V, Pio II e Leone X, artisti come Perugino, Raffaello e Michelangelo, hanno conosciuto una fortuna costante, che è stata indipendente dai loro soggiorni romani.

Inoltre, si deve tener conto del fisiologico ritorno di interesse verso Roma, la sua storia e la sua cultura nella storiografia italiana dalla fine dell'Ottocento, quando la città tornò ad essere la capitale della nuova Italia unificata. Per converso, il ruolo di capitale d'Italia produsse anche ricerche volte a riabilitare la storia di Roma pontificia, che si produssero negli ambienti della Città del Vaticano e in particolare tra gli studiosi della Biblioteca Apostolica Vaticana: questo processo di riabilitazione della storia pontificia di Roma interessò anche gli studi sull'Umanesimo romano e favorì l'incontro, spesso nei locali della Biblioteca Vaticana o sotto l'auspicio vaticano, di studiosi provenienti da tutto il mondo interessati ad approfondire lo studio della Roma del Quattrocento⁵.

Tuttavia, i risultati delle ricerche dedicate all'Umanesimo romano, che videro la luce prima degli anni '70 del XX secolo, mostravano un certo squilibrio nella selezione degli argomenti: si assisteva ad un massiccio interesse verso l'imponente produzione architettonica e artistica,

⁴ Di un autore come Francesco Filelfo, ad es., mancano edizioni affidabili delle principali opere: vd. la bibliografia presente nel recente vol. di Leotta 2008.

⁵ Si pensi ai contributi sulla cultura quattrocentesca del prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, mons. Giovanni Mercati, e alla collana *Studi e testi*, che contiene lavori fondamentali sulla cultura romana del Quattrocento, spesso ad opera di studiosi che hanno lavorato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana o hanno collaborato con questa istituzione.

sostenuta dal mecenatismo dei pontefici a partire da Niccolò V, ma soprattutto nel periodo compreso tra i pontificati di Sisto IV (1471-1484) e Leone X (1513-1521). Inoltre, a Roma rimase sempre costante l'attenzione verso le discipline antiquarie e l'erudizione, che si erano sviluppate in città già nei primi decenni del XV secolo. Da lì esse furono esportate in tutta l'Europa, dove godettero per secoli di notevole fortuna e contribuirono alla nascita della moderna archeologia alla fine del XIX secolo e all'istituzione, proprio a Roma, di numerose accademie straniere.

A fronte di questi studi, intensi e vivaci, l'attenzione nei confronti della produzione letteraria dell'Umanesimo romano appariva assai flebile: i lavori su queste tematiche erano spesso marginali o in funzione degli altri campi della ricerca più attivi sulla Roma quattrocentesca. Fatta eccezione per il romano Lorenzo Valla, i cui scritti suscitarono già in vita interessi e polemiche e gli garantirono una personale fortuna nei secoli per la scandalosa originalità dei temi toccati⁶, e non tenendo qui conto dei due allievi di Salutati che avevano lavorato in Curia, Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, oggetto di un'attenzione costante da parte degli studiosi di letteratura italiana⁷, fino a quarant'anni fa esistevano pochissimi lavori sugli altri umanisti attivi a Roma, di cui alcuni sono i protagonisti del presente volume.

Prima degli anni '60 del secolo scorso, su Giovanni Tortelli si aveva a disposizione solo un lungo lavoro di Girolamo Mancini, che ne metteva in luce il ruolo di collaboratore del pontefice Niccolò V⁸. Oggi possiamo contare su un certo numero di articoli, che hanno precisato la cronologia e hanno messo in luce alcuni manoscritti passati per le sue mani, e sulla recente monografia di Gemma Donati, dedicata all'opera principale di Tortelli, il *De orthographia*, di cui la studiosa ha messo in luce la genesi e le fasi compositive⁹. Resta però ancora l'incolmabile *desideratum*

⁶ Non si deve dimenticare che le teorie di Valla furono anche un formidabile strumento di pressione contro la Chiesa cattolica nelle mani dei Riformati, come dimostra l'edizione completa delle opere di Valla, curata a Basilea: vd. Valla 1540.

⁷ Questa fortuna non toccò, invece, ad un avversario di Leonardo Bruni, Iacopo Angeli da Scarperia (c. 1360 - ante 28.III.1411), anche lui allievo di Coluccio Salutati, conoscitore del greco e membro della Curia sotto i pontificati di Innocenzo VII, Alessandro V e Gregorio XII: vd. Falzone 2004. Il caso di Angeli è assai indicativo del ruolo che ebbero alcuni umanisti, come L. Bruni, nel creare il mito di sé stessi e nel far cadere nell'oblio i loro avversari.

⁸ Vd. Mancini 1920.

⁹ Sulla biografia di Tortelli vd. Regoliosi 1969; su un suo manoscritto vd. Cortesi 1979, mentre l'opera più completa è la recente monografia di Donati 2006 con bibliografia su Tortelli, cui si rimanda.

dell'edizione e dello studio delle fonti di quest'opera, che è stato uno dei testi più influenti dell'Umanesimo italiano.

Non era migliore la situazione degli studi su Niccolò Perotti. Di lui e delle sue opere si conosceva così poco che Giovanni Mercati decise di stendere una monografia, ancora oggi fondamentale, in cui passava in rassegna una massa cospicua di documenti relativi all'esistenza dell'umanista di Sassoferrato per delineare quella che egli definisce modestamente una cronologia di vita e scritti, ma che in realtà si presenta a tutti gli effetti come la prima monografia interpretativa su Perotti¹⁰. Dopo Mercati, l'edizione del *Cornu copiae*, l'annuale convegno di Sassoferrato, iniziato nel 1980 e giunto al suo 33° anno, e la pubblicazione degli atti nella rivista *Studi Umanistici Piceni* hanno permesso di accumulare una bibliografia cospicua e accurata sull'umanista sentinate. Mancano, tuttavia, ancora all'appello le edizioni di molte sue opere, che ebbero notevole circolazione alla sua epoca e nei decenni successivi alla sua morte.

Più complessa e travagliata l'*historia critica* del terzo protagonista di questo volume, Pomponio Leto, la cui figura di umanista era stata riportata alla ribalta scientifica da una ponderosa monografia, costituita da due volumi di saggio e uno di note, dello studioso russo Vladimiro Zabughin: giunto in Italia nel 1903, dove rimase a seguito della sua conversione al Cattolicesimo, Zabughin fu il primo professore incaricato di letteratura umanistica presso l'università di Roma dal 1912 al 1923, anno della sua morte¹¹.

Non fu un caso che ad affrontare la complessa e ingombrante figura di Leto non sia stato uno studioso italiano, ma un intellettuale straniero dal percorso spirituale e personale assai complesso, come Zabughin. Infatti, nell'Italia del primo Novecento l'umanista Pomponio Leto, che in gioventù era stato implicato in un processo con l'accusa di ateismo e di congiura contro il pontefice Paolo II, mal si adattava ai già difficili rapporti tra lo Stato liberale italiano e la Santa Sede, barricata all'interno delle mura vaticane: lo dimostra un certo pregiudizio che traspare dalla recensione alla monografia di Zabughin scritta da Sabbadini e dalla voce su Leto dell'*Enciclopedia Italiana*, curata dallo stesso Sabbadini, in cui l'illustre fondatore degli studi italiani sull'Umanesimo latino non lesinava critiche, spesso rivelatesi ingiuste, alla personalità di Pomponio Leto

¹⁰ Vd. Mercati 1925.

¹¹ Vd. Zabughin 1909-1912. Alla figura di Zabughin hanno dedicato alcune considerazioni Campana 1990 e Bianchi 2011, 17-8.

e alla sua produzione letteraria¹².

Accanto ai problemi legati al contesto politico in cui vide la luce la monografia di Zabughin esisteva anche un reale ostacolo che rendeva complesso l'esame dell'attività di Leto: nel corso della sua vita, l'umanista pubblicò pochissime opere e di certo non le più importanti della sua produzione, che resta invece in buona parte ancora inedita e conservata su manoscritti sparsi in tutto il mondo. Si aggiunga che il lavoro di Zabughin, che ha avuto sicuramente il merito di far conoscere buona parte dei documenti che conservano le opere di Leto, conteneva inesattezze ed esagerazioni o alimentava leggende sul personaggio, che non hanno contribuito alla buona fama dell'umanista di Teggiano. Per avere un rinnovamento negli studi su Leto bisognerà attendere i lavori paleografici di G. Muzzioli del 1959, mentre una ripresa di interessi sulla filologia pomponiana si è avuta solo negli ultimi quindici anni¹³.

Nonostante l'incremento degli studi, la produzione letteraria di Tortelli, Perotti e Leto, ma anche gli scritti di Valla di cui si tiene qui conto, restano un campo di ricerca aperto, in quanto le loro opere possono essere interpretate e inquadrare in modi assai diversi a seconda del punto di vista da cui le si osserva. Si è cercato di mantenere queste differenti prospettive anche nell'allestimento del presente volume.

Così, gli studiosi della ricezione degli autori classici ritroveranno nelle pagine seguenti un continuo richiamo alla fortuna delle opere di Virgilio e del suo commentatore tardo-antico, Servio, nella Roma della seconda metà del Quattrocento. In effetti, pur senza tener conto dei commenti che l'umanista romano Pomponio Leto dedicò al poeta mantovano, che sono l'oggetto della seconda parte del volume, Servio è l'obiettivo, spesso polemico, delle meditazioni di Valla, mentre sia i testi di Virgilio sia quelli del suo commentatore costituiscono due tra le fonti più importanti dei lavori lessicografici realizzati da Tortelli e Perotti, che sono l'oggetto della prima parte.

Se invece si volge l'attenzione a Perotti e Leto, che sono i principali attori di questa vicenda, allora il presente lavoro potrebbe apparire come uno studio su alcune conseguenze, ancora poco esplorate, che la meditazione linguistico-grammaticale di Lorenzo Valla produsse negli umanisti

¹² Cfr. Sabbadini 1912 e 1933.

¹³ Vd. il sito internet dedicato a Pomponio Leto: www.reporiumpomponianum.it e i convegni organizzati a Roma e Teggiano su Leto: cfr. *Antiquaria a Roma* 2003, Cassiani-Chiabò 2007, Modigliani-Osmond-Pade-Ramminger 2011.

della generazione successiva. Negli ultimi decenni, le osservazioni che Valla espone nelle sue opere dedicate allo studio della lingua latina, principalmente nelle *Elegantiae*, nelle *Raudensiane note*, nell'*Antidotum in Poggium* e nell'*Antidotum in Facium*, sono state studiate approfonditamente da numerosi esperti e soprattutto da Mariangela Regoliosi¹⁴; è stato ben chiarito come il pensiero di Valla si sia differenziato dalla tradizione grammaticale medievale, che derivava le sue norme dai famosi manuali tardo-antichi di Donato e Prisciano, e come Valla abbia proposto uno studio del latino in cui le regole stabilite dai grammatici tardo-antichi fossero verificate attraverso il confronto con l'*usus* degli scrittori latini.

Alcuni studiosi hanno anche cominciato ad esaminare le ricadute che le teorie del Valla ebbero all'interno della manualistica grammaticale del secondo Quattrocento, ad esempio nei *Rudimenta grammatices* del Perotti o nelle *Introductiones Latinae explicitae* di Elio Antonio de Nebrija (1441-1522)¹⁵. Poco o punto studiato risulta, invece, l'influsso delle teorie di Valla sullo sviluppo della lessicografia latina e dei commenti di testi latini, che si registrò nella Roma della seconda metà del Quattrocento.

A questo proposito, si è talvolta finito per insistere troppo sui legami personali che legarono Valla ai due autori di lessici, Tortelli e Perotti¹⁶, nonché sulla notizia secondo cui il giovane Leto sarebbe giunto a Roma negli anni '50 del secolo attirato dalla fama delle lezioni di Valla¹⁷. Tuttavia, il biografismo non può diventare un criterio sufficiente per interpretare opere scritte da personaggi assai diversi tra loro per formazione e interessi; tantomeno esso può servire a comprendere le differenze che si manifestano *in re* tra l'operazione portata avanti da un Tortelli e quella realizzata da Perotti; né può essere il solo strumento per apprezzare il ruolo che le teorie di Valla ebbero nell'ispirare la nuova costruzione lessicografica del *Cornu copiae* di Perotti, che apparve subito agli occhi dei suoi contemporanei come un'opera completamente diversa dai precedenti lessici medievali di Papia, Ugucione da Pisa e Giovanni Balbi e dalle raccolte lessicali degli umanisti Gasparino Barzizza, Guarino Veronese, dello stesso Tortelli o di Giuniano Maio.

¹⁴ La più recente raccolta di saggi sul pensiero linguistico di Valla è Regoliosi 2010.

¹⁵ Vd. *infra* I.2.2, p. 64 e nota 12.

¹⁶ Vd. Charlet 2001 e 2009, con presentazione dei documenti che attestano i rapporti tra i tre umanisti.

¹⁷ Vd. Zabughin 1909-1912, I, 6-7, Accame 2008, 37.

La fortuna delle edizioni del *Cornu copiae*, che fu stampato 38 volte tra il 1489 e il 1536¹⁸ e il fatto che quest'opera sia la più antica tra quelle che compaiono menzionate e citate nel lessico del Forcellini (1771) per le occorrenze dei termini dimostrano che essa è stata considerata anche dagli studiosi dei secoli successivi come il primo lessico nato con criteri moderni.

Più discreta, ma non ininfluente, la fortuna dei commenti virgiliani di Leto, in cui la lezione di Valla si tradusse in un tentativo di prendere le distanze dall'esegesi tradizionale di Servio e nella volontà di creare un nuovo tipo di commento, basato su fonti antiche che fino ad allora erano state poco usate o mai messe in relazione con l'opera del Mantovano.

Il fenomeno appare evidente nel caso del commento pomponiano alle *Georgiche*: Leto ha fatto qui ricorso alle lezioni di manoscritti virgiliani antichi come il Mediceo, riprendendo il metodo di collazionare i codici antichi e riferirne le lezioni a scopo esegetico, che Valla aveva adoperato nelle *Adnotationes in Novum Testamentum*, ovvero ha introdotto l'esegesi di un testo sconosciuto, come il commento alle *Georgiche* attribuito al grammatico Probo, che era da poco giunto a Roma, in quanto esso era stato considerato un documento anteriore a Servio e dunque opera di un *auctor*, secondo la teoria valliana.

Sebbene restino ancora molti punti da chiarire sulla Roma del primo cinquantennio del '400, si è qui deciso di privilegiare due protagonisti dell'ultimo trentennio del XV secolo, come Niccolò Perotti e Pomponio Leto, anche perché nella Roma tra gli anni '70 e '90 del Quattrocento si verificarono due fenomeni, che ebbero un ruolo decisivo per la crescita culturale della città e per gli studi filologici che vi si praticavano: l'avvento della stampa, giunta nello Stato pontificio grazie alla lungimiranza di Paolo II¹⁹, e lo sviluppo dell'insegnamento universitario presso lo *Studium Urbis*, nel quale lavorò non solo Pomponio Leto, ma trovarono spazio anche altri protagonisti dell'Umanesimo romano, come Angelo Sabino, Antonio Mancinelli e Domizio Calderini.

Stampa e università, dunque: una non esisteva ancora in Italia all'epoca di Valla e Tortelli, mentre l'altra, l'università, era stata riaperta da Eugenio IV nel 1433, ma avrebbe avuto un influsso ancora circoscritto nella generazione di Valla. Entrambe sono all'origine di edizioni di testi

¹⁸ Vd. Charlet 2011, 43, che integra i dati forniti da Milde 1982.

¹⁹ Vd. Miglio-Rossini 1997.

classici, commenti e polemiche relative all'interpretazione degli autori antichi, che videro la luce a Roma nell'ultimo trentennio del Quattrocento.

Così, il *Cornu copiae*, i *Rudimenta grammatices* di Perotti e il commento dedicato da Leto al decimo libro dell'opera di Columella furono opere che videro un'edizione a stampa; i commenti di Calderini a Marziale, Giovenale e alle *Silvae* di Stazio, i *Paradoxa in Iuuenali* di Angelo Sabino e il commento di Mancinelli all'opera di Virgilio furono pubblicati a stampa e servirono a quegli stessi umanisti per le loro lezioni universitarie; ma tali opere crearono alla loro epoca anche un notevole dibattito sull'interpretazione di questi autori latini, cui fa da contraltare il silenzio che le circonda al giorno d'oggi e il loro oblio da parte dei latinisti²⁰. Accanto all'esegesi, a Roma vennero realizzati ambiziosi lavori editoriali che riguardarono non soltanto Virgilio e Cicerone, ma anche autori latini minori, come Nonio, Lattanzio, Varrone o Gellio, solo per citarne alcuni.

Il volume si divide in due parti, articolate in cinque capitoli, che rispondono ognuna ad un problema filologico affrontato e discusso dagli umanisti romani: nella prima parte si trattano gli interessi lessicografici sviluppatisi nella Roma del Quattrocento, al centro della seconda c'è l'esegesi dei testi antichi, e in particolare ci si sofferma sulla filologia virgiliana. La scelta risponde alla volontà di offrire due *case-studies*, che permettano al lettore di conoscere altrettanti campi di ricerca, in cui l'Umanesimo romano raggiunse risultati originali per l'epoca, che furono recepiti e discussi dagli studiosi di latino nei secoli successivi e spesso ancora ai giorni nostri²¹. Inoltre, questa coppia di argomenti consente di mettere in luce la varietà di metodologie di lavoro messe in campo dagli umanisti romani per fronteggiare problemi diversi tra loro.

La lessicografia umanistica, e quella romana in particolare, costituiscono uno dei territori meno esplorati nell'ambito degli studi umanistici: esso potrebbe riservare (e in parte già ne ha riservate) enormi soddisfazioni e sorprese agli studiosi che vi si accostino, se non fosse che le ricerche sono seriamente ostacolate dalla mancanza di edizioni affidabili.

²⁰ I testi di questi commenti erano ancora letti e apprezzati dagli umanisti francesi nel corso del XVI secolo, ma dopo di allora è cominciato un lento oblio all'interno dell'*historia critica* dei singoli autori: cfr. Dionisotti 1968.

²¹ Ad es., l'edizione delle *Silvae* di E. Courtney 1990 inserisce in apparato i nomi di Leto, Perotti e Calderini.

Fatta eccezione per il *Cornu copiae* di Niccolò Perotti, che ha ricevuto di recente un'edizione critica in sette volumi, corredata di un ricchissimo apparato di fonti e di un volume di indici²², restano ancora da pubblicare criticamente le *Elegantiae* di Lorenzo Valla, che non sono *stricto sensu* un'opera lessicografica, ma forniscono la spiegazione di centinaia di termini, e il lessico *De orthographia* di Tortelli²³. Entrambe le opere costituiscono una fonte di primaria importanza per il *Cornu copiae* di Perotti, il quale ha attinto da Tortelli la corretta traslitterazione dei termini greci, mentre da Valla e Tortelli ha recuperato spiegazioni, citazioni e fonti nascoste, con cui i due umanisti illustravano i singoli lemmi.

Resta, inoltre, ancora inedito il lessico di Antonio Calcilio (o Calcillo), realizzato dall'umanista campano a Roma e conservato nel manoscritto Oxford, Bodleian Library 171, che sembra essere stato tenuto in considerazione da Giuniano Maio per redigere il proprio *De priscorum proprietate verborum*, anch'esso ancora privo di edizione critica²⁴.

I lavori, nati in vista dell'edizione del *Cornu copiae* o in margine a quest'impresa, hanno messo in luce la conoscenza e l'impiego da parte di Perotti di fonti del tutto inaspettate, sia tra quelle antiche sia tra quelle medievali o a lui contemporanee: tali ricerche hanno gettato una nuova luce su circolazione, diffusione e modalità di impiego dei testi nell'Italia quattrocentesca. Ad esempio, si è osservato che nel *Cornu copiae* Perotti ricorre ancora alla *disciplina derivationis* di tradizione medievale, che permetteva ai lessicografi dell'età di mezzo (Papia, Ugucione e Balbi) di coniare neologismi sulla base di criteri fissi di derivazione dei termini dalla loro radice – sistema che fu decisamente respinto da Valla.

Inoltre, alcuni lavori hanno dimostrato che l'umanista di Sassoferrato ha adoperato le opere minori di Lattanzio, che erano da poco state stampate. L'uso di Tacito, invece, era per lo più funzionale a stabilire l'esatta topografia di alcuni luoghi o a trarre notizie biografiche su personaggi dell'Antichità, mentre mancava in Perotti un interesse verso il suo pensiero storiografico, quale si manifesterà nel corso del Cinquecento con il

²² Vd. Charlet *et alii* 1989-2011

²³ La monografia di Donati 2006 è un lavoro preparatorio all'edizione: vd. anche la mia recensione (Abbamonte 2009).

²⁴ Sui rapporti tra i lessici di Calcillo e Maio vd. *infra* I.2.6 e la bibliografia ivi citata: Gianni Antonio Palumbo ha fornito una parziale edizione critica dell'opera di Maio nella sua tesi di dottorato. Si consideri però che la situazione editoriale resta del tutto deficitaria anche per i lessici medievali, che costituiscono il punto di partenza indispensabile, seppur talvolta per antitesi, delle opere degli umanisti.

fenomeno del Tacitismo²⁵.

Anche per un testo edito come il *Cornu copiae* rimangono alcuni punti oscuri: per quanto riguarda il metodo di lavoro, ad esempio, è stato ipotizzato da qualche studioso un uso di schedari, che sarebbero poi confluiti in qualche modo nella copia personale dell'opera che noi possediamo (ms. Vat. Urb. Lat. 301)²⁶. Da chiarire è anche l'uso dei *Glossari Latini*, in quanto è ben attestata la conoscenza di questo *corpus* nell'opera di Perotti, mentre resta ancora da capire a quale glossario o a quale tra le diverse tradizioni antiche e medievali della glossografia egli abbia attinto – lo stesso discorso vale per la spiegazione di alcuni termini greci, che non dipende dal lavoro di Tortelli.

La seconda parte del volume è dedicata all'esegesi virgiliana nell'ambiente romano. Virgilio è un autore che si era continuato a leggere in tutto il corso del Medioevo: di fronte ad una tradizione ecdotica ed esegetica consolidata gli umanisti romani cercarono di percorrere strade originali per affrontare il testo o di rimettere in circolazione esegesi minoritarie, che si erano affievolite nel corso dei secoli. Così, ad esempio, Pomponio Leto adoperò le lezioni del venerando manoscritto Mediceo di provenienza Bobbiese, che era giunto a Roma dal 1467 e per qualche anno fu anche a sua disposizione²⁷.

Dal punto di vista esegetico, tutti gli umanisti romani recepirono le critiche mosse da Lorenzo Valla al commento virgiliano di Servio e mostrarono nei loro lavori una notevole insofferenza per l'esegesi serviana, che diviene spesso oggetto di critiche. In sostituzione di Servio, Perotti e Leto inserirono nel dibattito virgiliano alcune interpretazioni tratte dal cosiddetto Servio Vaticano, anticipando di più di cent'anni i risultati cui giunse l'umanista francese Pierre Daniel, considerato tradizionalmente lo scopritore delle aggiunte al commento serviano che da lui prendono il nome di Servio Danielino. Ancora Leto, nel commentare le *Bucoliche* e le *Georgiche*, diede ampio credito al testo dello ps. Probo, che circolava a Roma già a partire dal 1471, come dimostra un luogo della prefazione

²⁵ Vd. Buongiovanni 2005.

²⁶ Dello schedario hanno trattato tutti gli esperti di Perotti: una discussione, arricchita da esempi, si trova in Stok 2002, 24-5, 156-7, 180-2, il quale si mostra piuttosto dubbioso circa l'esistenza di questo schedario.

²⁷ Nei commenti virgiliani, Leto menziona *Apronianus*, il sottoscrittore del Mediceo: cfr. Stok, in Abbamonte-Stok 2008, 170-201. Sul Mediceo vd. *infra* II.5.2 p. 177 e note 13 e 14. La mano di Pomponio Leto è riconosciuta oggi unanimemente tra quelle che intervengono sul Mediceo: cfr. da ultimo Conte 2009, viii nota 5.

dell'edizione virgiliana apparsa in quello stesso anno e curata da G. A. Bussi²⁸.

Ma la differenziazione dal commento serviano avvenne anche lungo un'altra direttrice: per interpretare le notizie scientifiche presenti nelle *Georgiche* Leto fece ricorso all'opera botanica di Teofrasto, che era appena stata tradotta in latino dal suo sodale Teodoro Gaza, o attinse a piene mani alla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, di cui erano state date alle stampe due edizioni a Roma nel 1470 e nel 1473: quest'ultima apparve priva di curatore, ma era in realtà edita da N. Perotti. Essa rappresenta un esempio concreto di quello scambio di informazioni e fonti tra gli umanisti romani e della trasfusione di dati dalla stampa ad altre opere, spesso concepite ancora su manoscritti, che rese la Roma di fine Quattrocento un luogo privilegiato per la ricerca sui testi antichi.

La lettura delle *Georgiche* data da Pomponio Leto, che le considerava un testo scientifico di cui bisognava cercare le corrispondenze con altre opere della letteratura tecnico-scientifica dell'Antichità, rimase per secoli il metodo prevalente di lettura e commento del poema didascalico virgiliano: il ruolo di Leto nell'istituire questo tipo di esegesi e nell'individuare una serie di luoghi paralleli ancora citati nei commenti dei giorni nostri è stato fondamentale.

Le tematiche affrontate in questo volume sono state studiate nel corso di quindici anni di ricerche su Valla, Perotti, Leto e altri protagonisti dell'Umanesimo romano: alcuni risultati di questi studi erano già stati comunicati attraverso interventi a convegni e articoli apparsi in sedi diverse e in circostanze molto differenti tra loro²⁹. Il volume tiene conto dei risultati raggiunti in questi lavori, ma essi sono stati profondamente ripensati, rimaneggiati e aggiornati per renderli capitoli di un'opera che si propone di essere omogenea nelle sue parti e coerente nella metodologia e negli intenti.

Ai venticinque lettori il compito di stabilire se io sia riuscito nell'intento di realizzare un'opera che sia allo stesso tempo utile per la comunità scientifica e abbastanza divulgativa da poter essere letta da chi voglia avere un'idea di quell'ambiente letterario poco noto, ma molto vivace, ricco di libri, intelligenza e spirito polemico che fu la Roma di fine Quattrocento, in cui non sono mancate persone disposte a lottare per il signi-

²⁸ Cfr. Gioseffi 1991, 211-2 e *infra* II.4.4, p. 156.

²⁹ Si tratta di Abbamonte 2003, 2004, 2008, 2011 e la mia parte di Abbamonte-Stok 2008, 135-170.

ficato corretto di una parola latina o per l'interpretazione puntuale di un verso di Virgilio.

Nel leggere queste pagine, qualcuno potrà avere l'impressione che l'Umanesimo romano non sia altro che un ulteriore capitolo della storia secolare dell'erudizione, con il suo contorno di sterili dibattiti e rissosità, mentre a chi scrive esso si è da subito manifestato come uno dei primi momenti in cui sia stata mossa una critica consapevole al principio di autorità medievale. Per migliorare la loro conoscenza dei meccanismi della lingua latina e dei significati dei lemmi, gli umanisti romani hanno portato avanti un cosciente processo di allargamento del loro orizzonte, compulsando testi antichi, greci e latini, fino ad allora poco o per niente letti, e hanno applicato a questi testi un metodo conoscitivo basato sulla raccolta, la più ampia e completa possibile, di dati e sul loro esame, che avrebbe portato alla costruzione dei primi vocabolari scientifici di latino dell'era moderna.

Lo sforzo intellettuale e le metodologie di ricerca che stanno dietro l'elaborazione di queste opere non sono lontani da quelli che qualche decennio dopo daranno vita alla nascita delle scienze moderne. Che Valla sia stato uno dei padri fondatori del pensiero scientifico moderno non è una grande novità, meno noto e motivo di una certa soddisfazione per chi, come me, di professione fa il filologo, è che all'origine del metodo scientifico moderno ci sia stata la ricerca filologica applicata ai testi e alla lingua latina da un gruppo di intellettuali, i quali alla morte di Valla decisero di verificare il metodo sperimentale propugnato dal grande umanista romano.

Nota editoriale

Fornisco qualche breve spiegazione su alcune caratteristiche del volume: gli autori latini sono citati in corsivo e abbreviati secondo le norme del *Thesaurus linguae Latinae*, per i greci si è usato l'*Index* del vocabolario *GI* di Franco Montanari. L'unica eccezione a questa regola è costituita da Servio, per cui si usa il sistema consueto di citarlo in tondo per differenziarlo dalle parti del Servio Danielino o, nel caso del commento alle *Georgiche*, del Servio Vaticano.

Per le opere degli umanisti si è seguito il seguente criterio: il *Cornu copiae* di Perotti è citato con tre cifre, che indicano il volume, l'epigramma e il capitolo dell'edizione di riferimento (Perotti 1989-2001). Per comodità di lettura non ho seguito alcune norme ortografiche presenti nell'edizione perottina: ho sempre collegato le congiunzioni enclitiche (*-que*, *-ue*) alla parola precedente, non ho distinto tra *cum* preposizione e *qum* congiunzione, ma ho usato solo la forma consueta *cum*, e infine non ho riportato gli accenti sull'ultima sillaba di alcuni avverbi o di alcune preposizioni monosillabiche.

Il *De orthographia* di Tortelli è citato secondo il testo fornito dall'edizione romana del 1471, indicando il lemma cui si fa riferimento, mentre per il commento virgiliano di Pomponio Leto si rimanda al paragrafo II.4.1, dove è illustrata brevemente la difficile situazione in cui il testo ci è pervenuto, sono presentati i testimoni ed è spiegato il metodo di cui ci si è serviti nel presentare un materiale così complesso.

Le *Elegantiae*, di cui si conserva per comodità il dittongo finale, l'*Antidotum in Facium* di Valla e le *Raudensiane note* sono citati rispettivamente secondo l'edizione di Basilea del 1540, l'edizione critica curata da M. Regoliosi e quella di Corrias, che si segue in questo caso nell'adottare il titolo senza dittonghi¹.

Di seguito, si riporta l'elenco delle abbreviazioni delle opere umanistiche più frequentemente citate:

Perotti, *Cornu copiae* = Perot. *Corn.c.*

¹ Vd. in bibliografia Valla 1540, Valla 1981 e Corrias 2007.

Tortelli, <i>De orthographia</i>	=	Tort. <i>Orth.</i>
Valla, <i>Elegantiae</i>	=	Valla <i>Eleg.</i>
Valla, <i>Antidotum in Facium</i>	=	Valla <i>Antid.</i>
Valla, <i>Raudensiane note</i>	=	Valla <i>Raud.</i>
Valla, <i>Antidotum in Poggium</i>	=	Valla <i>Antid. primum</i>